

Lo sviluppo sostenibile nel territorio lucano del Parco Nazionale del Pollino¹

In un contesto socio-economico, territoriale, culturale svantaggiato e in ritardo di sviluppo da un secolo, qual è il Pollino, sul quale pesa, oltretutto, una lunghissima storia di “parco” e di “aspettative”, andata troppo oltre ogni più pessimistica previsione, è rimasta, a tutt’oggi, inapplicata l’equazione PARCO = SVILUPPO, data con eccessiva enfasi per “scontata” al momento del varo della legge n. 394/91.

Con la istituzione dei parchi occorre (e occorre ancora, purtroppo) passare dalla tutela (la legge n. 394/91) alla gestione della tutela (gli enti parco).

L’ente parco è un ente “dedicato” alla gestione della tutela; solo con la gestione persegue le sue finalità istituzionali di tutela attiva e di sviluppo compatibile; solo con la gestione il parco si afferma quale luogo di attività, ad altissimo valore aggiunto, e non di vincoli.

Il Parco Nazionale del Pollino, invece, è stato vissuto (e in malo modo), dalla sua istituzione ad oggi, come un banalissimo ente di sviluppo e come tale impegnato a rispondere (con supplenza, interferenza, deresponsabilizzazione, senza neanche sussidiarietà e complementarietà) a compiti, che sono di altri enti (Regioni, Provincie, Comunità Montane, Comuni, Consorzi di Bonifica, Enti di promozione).

Le prospettive proprie del perseguimento, quindi, dello sviluppo durevole a favore delle comunità locali (e non solo) sono ancora tutte da ideare, progettare, attuare, percorrere, esplorare.

Il “posizionamento” dell’istituzione “Ente Parco”, completamente nuova, per suo conto, sotto tutti i profili, nel contesto istituzionale, politico, amministrativo, gestionale non è mai avvenuto.

Ciononostante il Parco è stato continuamente chiamato a rispondere di competenze e di responsabilità non sue, di norme e provvedimenti amministrativi preesistenti alla sua istituzione, di ostilità preconcepita.

Oggi è diventato oggetto di barbarie, di mercato, di disinteresse, di “assordanti” silenzi molto prossimi alla complicità.

Il parco:

- è un mezzo, non un fine,
- è una modalità d’uso delle risorse, non un vincolo,
- mette in cantiere “valori” da conservare, tutelare, valorizzare, promuovere, fruire,

¹ Intervento a Latronico, il 1 ottobre 2005, alla 1^a CONFERENZA PROVINCIALE PER LO SVILUPPO NEI PARCHI, organizzata dalla Provincia di Potenza - Assessorato Turismo, Parchi Naturali ed Aree Protette, Politiche per lo Sviluppo Sostenibile

- non è un freno allo sviluppo, perché è, di per sé, un “modello di sviluppo”,
- è un “modello di sviluppo” da praticare, da gestire,
- è un “modello di sviluppo” che risponde a finalità di promozione umana, non di consumi intensivi, dissipativi, quantitativi, irreversibili, non durevoli,
- è il luogo di lavoro del cosiddetto “quarto settore” dell’economia, del settore, cioè, nel quale opera l’alta formazione, la ricerca scientifica, l’innovazione, la protezione dell’ambiente.

Esiste, oggi, una grande “domanda” di natura protetta.

Ma la natura da sola non funziona; ha bisogno di essere protetta, valorizzata, organizzata nei servizi per essere fruita, per diventare “offerta” di natura protetta.

Per la protezione della natura, per la conservazione dell’ambiente e per lo sviluppo durevole è stata varata negli anni scorsi la rete ecologica nazionale.

Con la sua dimensione territoriale doveva costituire una infrastruttura naturale e ambientale, disegnata per promuovere politiche di interrelazione e di connessione di quegli ambiti territoriali dotati della maggiore presenza di naturalità, ovvero del miglior grado di integrazione delle comunità locali con i processi naturali.

Rappresentava la possibilità di “dilatare” il principio di conservazione, di andare, cioè, oltre i parchi, rompendo la logica dell’“isola”, di cui le politiche delle aree protette sono state a lungo prigioniere e di cui il Parco Nazionale del Pollino, con l’applicazione dei “criteri” per la redazione del Piano per il Parco, nel 1996, aveva pensato di potersi finalmente liberare.

Ai fini del governo del territorio il parco avrebbe potuto garantire la “regolazione speciale” delle dinamiche economiche e sociali; con il suo rilevante ruolo di istituzione d’eccellenza avrebbe potuto intervenire nei rapporti inter-istituzionali per condizionare le politiche di trasformazione del territorio e per promuovere obiettivi di sviluppo compatibili con la conservazione, la tutela e la valorizzazione del patrimonio naturale.

Nella dichiarazione di Caracas (1992) è riconosciuto alla natura un valore intrinseco che merita rispetto, “quale che sia la sua utilità per l’uomo”; in quella dichiarazione è detto che “l’avvenire della società dipende dalla capacità degli uomini di vivere in pace tra di loro e in armonia con la natura; che lo sviluppo dipende dal mantenimento della diversità e della produttività della vita sulla Terra”.

Sono condizioni, cui si richiama la nuova PAC (politica agricola comunitaria), focalizzando l’attenzione sulle aree rurali, che sono i “fronti caldi” della protezione ambientale.

Ma perché far nascere i parchi, se sono pochi quelli che veramente li vogliono?

I parchi naturali, finora, sono nati, infatti, con tantissimi nemici, già pronti a colpirli proprio nel momento più debole e più indifeso; ma, soprattutto, sono nati tutti con il freno a mano tirato; tutti nelle peggiori condizioni per cominciare a funzionare.

All'indomani del tanto atteso insediamento del Consiglio Direttivo (24 febbraio 2004), una nota ufficiale dell'Ente Parco Nazionale ha fatto sapere che, "dopo la fase straordinaria la macchina dell'ente parco è stata riavviata" e che "tocca ora al nuovo consiglio direttivo farla camminare affinché s'ineschino sul territorio quei meccanismi di sviluppo da anni attesi dalle popolazioni del Pollino".

È stata veramente una grande responsabilità che il nuovo Consiglio Direttivo è stato chiamato a prendersi, perché era ed è in agguato ancora la più grande e la più lunga delle attese e delle sfide, quella dello sviluppo.

Ma di quale sviluppo ? A favore di chi ?

I parchi naturali appartengono quasi tutti alle aree più ricche di natura integra e incontaminata da salvaguardare, ma, al tempo stesso, più povere e in ritardo, da secoli, di quello sviluppo atteso dalle popolazioni locali.

Nascendo, cioè, i parchi si trovano immediatamente davanti a problemi da sempre insoluti, davanti ad attese non più contenibili, a volte rabbiose ed ostili.

È un vero "mal di parchi" che viene da molto lontano, al quale fa da sfondo, nel nostro Pollino, quel "familismo amorale" di Banfield, capace di prevaricare i diritti dei singoli e dell'intera comunità, di mercanteggiare con la nostra paura e l'ansia di proteggerci, di guadagnare posizioni esclusive, di assicurarci favori e prebende, non importa da chi, non importa perché, non importa come.

L'accademia di Stoccolma, nel 2002, ha assegnato il premio Nobel per l'economia a Smith e a Kahneman per le loro ricerche sui comportamenti nelle fasi di instabilità, per i loro studi sull'irrazionale e sull'incertezza, per la loro sperimentazione che ha messo il dito su una piaga di un "mondo economico i cui esiti non corrispondono sempre alle intenzioni".

Nel lavoro premiato emerge il dubbio sulla "efficienza dei mercati" e sulla "razionalità degli attori economici" e le reazioni psicologiche alle "condizioni di incertezza".

Il Pollino vive condizioni di incertezza e reazioni psicologiche provocate da mezzo secolo di idea di Parco e di sviluppo, di valorizzazione delle risorse endogene che consentano alle popolazioni locali di restare padrone in casa loro.

Per trent'anni, prima della istituzione, si è fatto del tutto per "fare un Parco senza fare il Parco", oggi, il Pollino, finalmente e purtroppo, è diventato "un Parco senza più bisogno del Parco".

Il Parco, per chi oggi lo gestisce, è solo un prodotto da vendere.

Il Piano per il Parco non è più uno strumento di pianificazione, programmazione e gestione delle risorse naturali e culturali eccezionali ed irripetibili, che il Pollino ha

già come suo patrimonio, senza che nessuno se ne debba vantare o, peggio, metterci le mani sopra.

Il Parco, attuato attraverso la pianificazione, avrebbe dovuto significare non solo un'area di particolare interesse naturalistico-ambientale e con caratteri biologici di rilevante valore scientifico da preservare, ma anche “un costume amministrativo di tutto l'insieme territoriale”, cioè: “un modo di amministrare il territorio”.

Con posizioni ondivaghe, contraddittorie e, per ciò stesso, irresponsabili e preoccupanti, nell'indifferenza generale, invece, è stato approvato addirittura un ordine del giorno sulla ripermetrazione del Parco: una iniziativa politica tanto incautamente quanto strumentalmente suggerita, alimentata, lasciata crescere a dismisura, senza preoccuparsi di valutarne preventivamente finalità e criteri, poi nascosta e contraddetta dagli stessi autori, che l'hanno desiderata o fatta circolare come possibilità, magari per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica da problemi più pericolosi e più gravi.

Attraverso il Parco, avrebbe dovuto realizzarsi una valorizzazione delle risorse naturali e culturali, in grado di consolidare le attività tradizionali esistenti e di promuovere le condizioni umane delle comunità locali, rendendole protagoniste del proprio futuro.

La valorizzazione, cui si fa riferimento, avrebbe dovuto essere, pertanto, il risultato di una pianificazione integrata, unitaria e globale.

Ciascuna fase elaborativa, inoltre, avrebbe dovuto essere accompagnata da una intensa azione di sensibilizzazione, di comunicazione, di marketing istituzionale per permettere alle popolazioni residenti e alle istituzioni, che le rappresentano, di partecipare direttamente e fattivamente alla “costruzione sociale” della pianificazione del Parco.

Era la condizione di partenza indispensabile per riuscire ad affermare, all'interno della pianificazione, tutte le ragioni dell'ambiente, comprese quelle umane, e per fare della conservazione un obiettivo e una modalità, insieme, da estendere all'intero territorio, anche quello esterno all'area Parco, avvalendosi dei processi culturali che nell'area storicamente a ciò hanno concorso e che a ciò ancora oggi concorrono.

Nella risoluzione del 22 dicembre 1989 la Conferenza delle Nazioni Unite su “l'ambiente e lo sviluppo” decideva di “incoraggiare la valorizzazione delle risorse umane per la protezione ed il miglioramento dell'ambiente”.

Nell'Agenda 21, adottata dalla Conferenza Mondiale di RIO su “l'ambiente e lo sviluppo” , del 1992, è stata codificata, in termini di contenuto e di metodo, la integrazione di “ambiente” e “sviluppo” attraverso la pianificazione e la gestione globale.

Attraverso il Piano per il Parco e il Piano pluriennale Economico e Sociale, che, tra le attività dell'Ente Parco, avrebbero dovuto essere la responsabilità politica,

amministrativa e gestionale più significativa, andavano misurate le performance ambientali ed economiche del Parco e sperimentati i paradigmi ecologici ed economici, che potevano orientare gli abitanti del Parco stesso verso un futuro di sviluppo durevole.

Per difendere l'insieme di tutti gli interessi naturalistici, scientifici, culturali, umani, sociali ed economici, l'impegno del Parco avrebbe dovuto essere centrato, quindi, sulla costruzione del "quadro delle compatibilità" tra la valorizzazione ambientale e la valorizzazione economica e sul mantenimento del "quadro delle coerenze" tra il programma degli interventi in atto e la logica generale, cui gli investimenti, le spese, le realizzazioni e le gestioni dovevano, sempre, ispirarsi a fini dello sviluppo durevole.

In questo modo, sarebbero stati indirizzati verso l'ambiente comportamenti, stili di vita, economie della qualità, interessi collettivi, modi di gestire le risorse e di amministrare il territorio; sarebbe stata promossa, cioè, la piena e sapiente valorizzazione delle risorse sia naturali sia umane, caratterizzanti l'area Parco e il suo corpo sociale, non solo nel rispetto dei valori, che presiedono alle finalità della conservazione e dello sviluppo durevole, ma anche nella comprensione dei punti di debolezza congiunturali e/o strutturali, che condizionano l'economia reale del Pollino e un mercato che non c'è, che non c'è mai stato.

Sapere, infatti, che il territorio del Pollino è un'area protetta vale da solo quanto la migliore delle campagne di promozione e di marketing territoriale prodotte dalle più affermate Agenzie. Lo dimostrano le promozioni senza costo, gratuite, dei tanti reportage ed articoli sugli allarmi per "l'aria sporca", sui "malati di smog", sul "pieno di salute vivendo nel verde".

Occorre che tutti i soggetti, tutti i protagonisti si adoperino per consentire al Parco di assumere in maniera sempre più netta, efficiente ed efficace il proprio ruolo, la propria finalità di gestione di un territorio sottoposto "ad uno speciale regime di tutela", anziché spingerlo sempre più a ruoli di supplenza in settori che non gli competono.

Non si può caricare il Parco Nazionale del Pollino di quelle responsabilità che affondano le loro radici nella "questione meridionale" e, magari, come sostiene Putman in suo saggio, sono nate quando l'imperatore Federico II "spaccò" l'Italia.

Il Parco, fondato sulla "etica della scelta e della responsabilità", cui si richiamava, oltre 400 anni fa, lo spirito "ecologico" di Giordano Bruno, sarebbe stato capace gradualmente, senza "saltus", di far mettere al centro degli interessi umani delle popolazioni del Pollino "una nozione di progresso non basata sullo sviluppo economico e strutturale, ma sullo sviluppo pieno dell'intelletto umano, della sua dignità, della libertà, del conviviale e armonioso rapporto con la natura".

Miseramente, invece, ogni qualvolta un ente, specialmente pubblico e del Mezzogiorno, è incapace o privo di idee, di progetti, di competenze, la sua dirigenza mette in vetrina i suoi “gioielli” e ne propone una “promozione”, mettendoli ai “saldi”.

È tempo, ormai, non più procrastinabile, di restituire:

1) il parco al Pollino,

2) il parco al suo ruolo,

3) all’Ente la praticabilità della:

- cultura,
- politica,
- democrazia,
- legalità,
- trasparenza,
- imparzialità.